

«Ritroveremo i gigli e le viole»

Pane e zucchero... non ti sembra, caro lettore, di sentirne già in bocca il sapore? Non ti sembra di piombare in un mondo diverso, privo di *internet*, *iphone* e merendine?

A me sì. In questa raccolta di Menotti Lerro, dedicata all'infanzia, leggo me stesso, il mio mondo, le mie attese, le figure dei miei genitori, i gesti, le parole ascoltate e rinchiuse nella memoria per essere rivissute negli anni successivi. Per questo motivo parrebbe riduttivo considerare questi versi unicamente e genericamente come "rievocazione dell'infanzia". Sulla scorta di Proust li indicherei come una vera e propria ricostruzione tramite l'"intermittenza del cuore", anche del pargoleggiare di Giovanni Pascoli, per il quale quella stagione della vita rappresentava una vera e propria evasione della realtà alla ricerca di un mondo rassicurante, dove l'individuo si sente isolato ma tranquillo rispetto a una realtà contemporanea incomprensibile e, pertanto, spaventosa.

Certo non mancano accenti simili, ma non sono predominanti. Qui non si tratta di incapacità di affrontare il mondo contemporaneo, contraddittorio e privo di riferimenti certi (cfr. composizioni come *Vertigine*), qui la rievocazione del passato assume per molti aspetti una funzione terapeutica secondo il principio per cui il superamento di un trauma avviene soltanto se rivissuto. Non parliamo di un trauma evidente, ma di un trauma nascosto ossia dell'incapacità di distaccarsi dalla fanciullezza per avventurarsi nell'età adulta, situazione psicologica definita come "sindrome di Peter Pan".

A noi non interessa trarre conclusioni di psicologia spicciola evocando Freud, Barrie o Kiley; la poesia supera di un balzo ogni tipo di simile operazione, per ricostruire nell'integralità una "condizione umana".

Non ci troviamo di fronte a una fuga nel passato, ma in un passato che rivive nel presente in modo sottilmente doloroso, un passato che non giunge alla tragedia, ma che mina alla base la forza di vivere e la capacità di godere il presente in pienezza d'essere.

Ecco perché l'autore nell'esergo confessa di non voler ripetere il sogno dell'infanzia e questo non perché i ricordi siano particolarmente dolorosi, ma perché si sono "appiccicati" in lui e ne riportano alla coscienza il lato oscuro: «Ma ogni innocenza ha la sua tenebra».

«Reale l'atto che ci porta al mondo», reale... come reale la presenza ingombrante di questo passato, del padre, figura dominante, che «prepar[a] l'infuso,

così come / da piccolo lo zucchero col pane». Il nesso “così come” è la spia dell’indissolubile legame con il presente. E, a seguire, la rievocazione della cantina che «profumava di noci», del pallone, dei giornalini, del chierichetto, del gioco del *nascondino*, dei regali, dei castighi e soprattutto dei sogni...

Ma la scoperta forse più tremenda che devasta ogni persona è la scoperta della solitudine. Non parlo di chi è abbandonato, perché l’io narrante vive in una dimensione comunitaria, parlo di una dimensione esistenziale: il bambino improvvisamente capisce di essere se stesso e non un altro. E proprio questa “unicità” lo riempie d’angoscia perché intravede che il percorso della vita sarà unico, non seguirà strade battute o preparate: «Il bambino è solo».

E tutte le disillusioni, le piccole e momentanee sofferenze («Tu restasti fuori, dietro alla finestra. / Ti cercavo, sognavo») non fanno altro che confermare e accrescere questo terrore. Di qui il rifiuto di crescere, la paura di affrontare la vita perché ci si avverte inadeguati: «*Sarai per sempre piccolo*». Di qui il gozzaniano rifugio nel sogno: «Mie le ali / che ci resero immortali nel castello / di cartone dove ci sentimmo eroi». La rievocazione può anche provocare un momentaneo sollievo («Tutto era mito: fate e orchi, tesori e prigionieri»), ma non prospetta soluzioni.

La fine dell’infanzia coincide con le prime prove della “spietatezza” della vita: «Non ha occhi la morte nell’adolescenza / e l’unica paura è il disa-

more». Le prime disillusioni confermano l'angoscia della solitudine e il dolore personale trova riscontro nel dolore universale («Se un albero geme, geme il mondo») che non trova sbocco in un approccio filosofico, come in Leopardi, ma rimane relegato a livello emotivo. L'uscita dall'egocentrismo infantile («dicesti, / credendoti re») coincide con la perdita dell'innocenza nella scoperta del sesso (i giornaletti porno e il primo rapporto).

E che rimane in età adulta dei sogni del fanciullo «Amleto, Ulisse, l'hidalgo, scudiero codardo»? Solo il rimpianto («un giorno rimpiangerò la vita»).

Anche il ricorso alla religione non approda a soluzione: il miracolo non si compie: «Nei giorni impossibili come la fede, / persino Tu mi sembrasti felice», grandioso "rovesciamento" di quel "Tu" inchiodato al supplizio della croce, segno di una realtà "altra", di una logica "altra", di una sofferenza "altra", chiusa nel segreto di un'anima votata alla malinconia.

Esiste soluzione? *«Invecchiando [...] / [...] si impara a confessare / al mondo di non essere mai cresciuti»*. Non è una soluzione, ma un puro e semplice compromesso che si rivela nella figura del poeta-bambino: «Sarò anch'io un poeta».

Allora «Perché resto nella tenebra del giorno / anche se sprofondo?».

Non c'è risposta, rimangono i sogni, ma soltanto come un «belletto impacchettato / nella carta per il pane».

La malinconia, dunque, regna sovrana, malinco-

nia non del passato, ma del presente, di un presente che inchioda a questo passato, che soffoca come un cappio al collo e non concede spazio alla vita:

La mia estate muore nel tuo inverno.
Non congedarti da me angelo nero, resisti alla piaga del tempo. Scriveremo insieme l'ultima follia.

La follia... di crescere restando bambini.

Versi densi di umanità e di sottile disperazione che raccontano la "fatica" di crescere e fanno giustizia di molti luoghi comuni che generalizzano la concezione che esistano età felici. Forse a qualcuno è capitato, ma ad altri no.

Leggendo questi versi rimane una sola certezza: la legge del dolore non risparmia nessuna persona, nessuna età, nessuna condizione sociale. Vano è anche l'umano desiderio di risparmiare la sofferenza ai figli. Essa è parte del nostro DNA al punto che soltanto accettando i limiti esistenziali, l'uomo può giungere alla maturità.

Giuliano Ladolfi